

ORIGINI E PERPETUITÀ DELLE STORIE NELLA SCIENZA NUOVA

Desidero cominciare prendendo come punto di riferimento quel celebre brano della *Scienza nuova* del 1744 in cui Vico attribuisce al corso della nazione romana il *giusto passo* dello sviluppo storico. In questo contesto, svilupparsi ‘a giusto passo’ significa che le forme politiche, giuridiche e culturali dei primi tempi, nel passaggio dalla barbarie alla civiltà vengono, per usare termini propriamente vichiani, ‘perse di vista’. Di tali forme, secondo Vico, nel mondo civile romano resta la storia in prosa del periodo immediatamente precedente lo stato di civiltà — l’età degli eroi — e quindi i racconti dei governi, delle leggi e dei costumi del periodo stabilito tra due capisaldi dello sviluppo storico romano: l’ascesa di Romolo e la stesura delle leggi Publilia e Petelia. Tuttavia, dell’età degli dèi, il primo stadio del corso che fanno le nazioni, come stabilito dal filosofo, rimane ancor meno: solo frammenti di una remota antichità, la cui conoscenza, limitata dalle condizioni deteriorate del materiale storico giunto ai posteri, sarebbe stata resa impraticabile dal trattamento che la tradizione aveva riservato a quel materiale.

Tralasciamo, almeno per il momento, la questione dello scontro tra Vico e la tradizione. In ogni caso, è proprio l’avanzato processo di deterioramento dei dati storici dell’antichità romana — siano essi empirici o meno — che, nella *Scienza nuova*, si attesta la rapidità con cui quella nazione ha attraversato gli stadi dello sviluppo storico verso la sua civiltà: si può dunque affermare che tali stadi siano stati attraversati con il ‘giusto ritmo’. I Romani, constata il filosofo, furono *crudeli* per tutto il tempo in cui il timore di Giove non li aveva ancora soggiogati; ma, divenuti pii grazie a una cognizione ancora primitiva del divino, furono *benigni* nel coltivare le virtù conformi alla fondazione delle nazioni. Raffrenata la libertà bestiale, godettero di quella civile corrispondente al riconoscimento dell’uguaglianza umana, e furono successivamente *delicati* finché le leggi, di fatto, celebrarono tale

uguaglianza. Per dirla tutta, i Romani procedettero nel loro sviluppo storico in maniera ‘lineare’.

Lo stesso non si può dire della nazione greca che, secondo il filosofo, aveva affrettato il percorso che porta dalla barbarie alla civiltà, passando così direttamente dal primo all’ultimo stadio; e questo grazie a un fattore singolare del percorso intrapreso dalla nazione greca, ossia la repentina comparsa dei filosofi. Furono loro infatti a insegnare agli uomini semplici e rozzi il procedimento cognitivo consistente nell’astrarre le forme dalla materia. Pertanto, furono proprio loro, che, mentre comparvero tra i Romani solo all’ultimo stadio dello sviluppo, anticiparono la loro presenza presso i Greci, accorciando il tempo del percorso da uno stadio all’altro, in modo da portare la loro nazione al raggiungimento della *somma delicatezza*¹.

Considerata da Vico come un ‘frutto’ dell’esercizio del filosofare², la ‘delicatezza’ ravvisabile, ad esempio, nella pittura e nella scultura greca coincide temporalmente, — nel caso specifico di questa nazione —, con l’esito dell’attività conoscitiva della fantasia, discernibile, a sua volta, nelle storie favolose di Achille, di Ulisse e delle loro nature eroiche e colleriche. Favole e filosofia, dunque, coesistono nel mondo civile greco, e questa *simultaneità* di elaborazioni mentali, che nel ‘giusto passo’ dei Romani sarebbe stata debitamente sequenziale, attesta l’*accelerazione* con cui procedeva il corso della nazione ateniese. Detto questo, dovrebbe essere chiaro, in primo luogo, come la prospettiva di accelerazione del tempo che caratterizza e particolarizza, secondo Vico, lo sviluppo storico delle «genti di Grecia»³ abbia svolto tale funzione — all’interno del metodo scientifico stabilito dal filosofo —, proprio nella misura in cui il ritmo del corso storico delle «genti del Lazio»⁴ era stato stabilito come ‘giusto’ e, quindi, tale da essere assunto come termine di paragone.

Inoltre, dovrebbe essere chiaro che, parte costitutiva delle procedure di verifica e conoscenza storica della *Scienza nuova*, questo modello comparativo — derivato dal percorso concreto di una data nazione — sarebbe applicabile non solo nell’analisi del contesto greco, anche se quest’ultimo viene enfatizzato, nel corso dell’opera vichiana, dalle inda-

¹ G. Vico, *La Scienza nuova 1744*, a cura di P. Cristofolini, M. Sanna, Roma, 2013, p. 64 [d’ora in avanti: *Sn44*].

² «La delicatezza è frutto delle Filosofie» (ivi, p. 38).

³ Ivi, p. 279.

⁴ *Ibid.*

gini sui poemi omerici e, soprattutto, dalla rilevanza che tali indagini assumono nell'economia generale dell'opera. Né si tratterebbe di un modello comparativo la cui applicazione si limiterebbe all'analisi degli altri corsi storici riportati dalla scienza vichiana e, quindi, ad esempio, all'analisi di quell'altro caso di simultaneità di forme sequenziali, osservato in riferimento alla nazione francese nella metà del XII secolo. In questo caso, però, è interessante notare che il passaggio immaturo dalla barbarie alla civiltà sarebbe stato l'esito del precipitoso emergere, non dei filosofi direttamente, ma dell'istituzione che li custodisce. Sarebbe stato il risultato, quindi, della fondazione dell'Università di Parigi, detta anche 'La Sorbona', la quale, promuovendo l'insegnamento della «sottilissima teologia scolastica»⁵ nel tempo in cui la nazione francese manteneva ancora i costumi feudali, aveva portato alla coesistenza delle forme della barbarie e di quelle del mondo civile.

Al contrario, preso come termine di paragone dei corsi storici delle nazioni riportati dalla *Scienza nuova*, il 'giusto passo' dei Romani svolge, come ben osserva Caianiello, «il ruolo di espressione privilegiata del modello sovratemporale della storia ideale eterna», e quindi «fa da metro e criterio per la descrizione di tutti gli altri corsi»⁶.

Il modello romano, definibile 'sovratemporale' in quanto applicabile nell'analisi della totalità dei corsi singolari, accerta le sequenze possibili e prescrive quelle necessarie dello sviluppo di ciascuna delle nazioni storiche, e per questo, è importante notare, permea i confini tra passato, presente e futuro. Del resto, i corsi storici tanto della remota antichità greca quanto del recente medioevo francese, per continuare con gli esempi già citati, sono sottoposti al vaglio dello stesso criterio di valutazione, che rimane lo stesso nonostante il passare del tempo. Una volta dissipate le cesure tra passato, presente e futuro — nella misura in cui la separazione tra le età dei mondi vichiani deriva dall'identificazione di forme ad essi intrinseche —, l'esperienza temporale dello sviluppo storico stabilita dalla *Scienza nuova* sembra più consona alla transizione tra un *prima* e un *dopo*, che alla «successione di individualità tra loro incomparabili»⁷. Più precisamente, si tratta di un *prima* e un *dopo* il cui passaggio dall'uno all'altro designa *temporalmente* il mutamento delle forme

⁵ Ivi, p. 64.

⁶ S. CAIANIELLO, *Scienza e tempo alle origini dello storicismo tedesco*, Napoli, 2005, p. 121.

⁷ Ivi, p. 122.

politiche, sociali e culturali degli stadi dello sviluppo storico, scandendo quindi il passaggio dallo stadio precedente a quello successivo in una sequenza di prospettive limitate. In altre parole, benché disposte successivamente lungo una struttura temporale lineare, corrispondente alla nozione di sviluppo storico conforme alla concezione vichiana del corso delle nazioni, le età degli dèi, degli eroi e degli uomini variano solo tra loro, e, quindi, si collocano tutte all'interno di un ristretto campo di possibilità: i corsi che condussero le nazioni greca e francese dalla barbarie alla civiltà sono, infatti, 'singolari', poiché si sono svolti in modo tale da anticipare forme proprie dei tempi a venire. Tuttavia, la constatazione di tale singolarità deriva, come si è detto, dall'applicazione di un modello costante di sviluppo storico che riguarda, se non tutte, la maggior parte delle istanze della vita umana.

In questi termini, le nazioni avrebbero davvero la possibilità di creare per sé il proprio percorso verso il mondo civile e quindi, ad esempio, di rimanere in quello stadio di assoggettamento suscitato dall'idea della divinità violenta o, ancora, di affrettarsi a raggiungere lo stadio in cui la violenza è propriamente umana, scegliendo, in luogo della guerra, l'esperienza delle arti. La creazione di tali relazioni tra le forme e i tempi dello sviluppo storico sarebbe non solo possibile per le nazioni, ma anche debitamente dimostrata dal metodo storico stabilito dalla *Scienza nuova*, che costituisce l'oggetto principale di indagine della scienza vichiana. Tuttavia, sebbene riguardi, in larga misura, il dominio del possibile — cioè il dominio delle particolarizzazioni del modello [diventato] ideale delle nazioni —, tale scienza risale, in ultima istanza, al dominio del necessario e dimostra la singolarità delle creazioni delle nazioni storiche *in relazione* alla fissità del 'giusto passo' dei Romani. In altre parole, considerati 'singolari' quei corsi delle nazioni in cui le forme costanti dello sviluppo storico appaiono solo prima o dopo gli stadi in cui erano previste, quell'espedito creatore concesso all'azione umana non sembra contemplare l'elaborazione di forme diverse da quelle già storicizzate, e quindi sia ciò che è già avvenuto sia ciò che è ancora in divenire sarebbero chiusi all'avvento dell'"inaudito".

A fronte di quanto detto, quindi, sembra corretto affermare che la variazione dei ritmi attraverso i quali le nazioni compiono i loro percorsi caratterizza l'*eterogeneità* delle strutture temporali che organizzano lo sviluppo storico riportato dalla *Scienza nuova*. Tuttavia, oltre a non essere l'unico aspetto di tale eterogeneità, la variazione della durata temporale di ciascuno degli stadi verificati dalla scienza vichiana consisterebbe

nel dispiegamento logico di un presupposto fondamentale assunto da Vico, vale a dire, l'istituzione di quella che Paolo Rossi chiamava, trattando della concezione scientifica vichiana, una «miscela indissolubile»⁸ tra il vero e il certo. Tale espressione designa, per continuare con il vocabolario dell'autore, la «saldatura»⁹ piuttosto profonda tra quei domini che — considerati eterogenei o addirittura antagonisti da una tradizione da cui il filosofo intende prendere le distanze — determinerebbero la praticabilità, i limiti e la validità della conoscenza scientifica. Dell'istituzione di un tale presupposto, di una tale saldatura, deriverebbe ancora: 1) il rapporto di complementarità tra il sapere filosofico e quello filologico; 2) la possibilità di conoscere scientificamente un insieme di dati particolari; e quindi, 3) la legittimità stessa della base speculativa dell'impresa vichiana.

In questo quadro di dispiegamento logico del presupposto vichiano della saldatura rientra anche la concezione dell'intreccio tra l'eternità e un complesso stratificato di tempi storici che supporta teoricamente quella verifica della variazione nei ritmi dei corsi delle nazioni. Questo perché — dato empirico del procedimento di particolarizzazione di un modello ideale —, la durata più o meno lunga delle fasi dello sviluppo storico, cioè il passo affrettato o lento delle nazioni verso la civiltà, corrisponderebbe a un effetto verificabile dell'ordinamento metafisico delle età degli dei, degli eroi e degli uomini, dunque, alla determinazione storico-temporale dell'eternità.

Ma se la scienza è concepita come l'aspetto materiale dell'arbitrio umano, attraverso l'applicazione del metodo storico stabilito nella *Scienza nuova* e, quindi, della scoperta di regolarità nel frammentato mondo delle nazioni, è anche corretta, nel contesto argomentativo dell'opera vichiana, la via contraria a tale affermazione: gli «universalmente intelligibili»¹⁰ della metafisica diventano storia, attraverso la sequenza di modificazioni della mente umana e, quindi, della scoperta di singolarità dell'immutabile provvidenza divina.

Sempre sul carattere eterogeneo delle strutture temporali della *Scienza nuova*, occorre fare altre due brevi osservazioni. La prima intende riprendere, seppur brevemente, una affermazione fatta in precedenza. Abbiamo detto che la variazione dei ritmi dei corsi delle nazioni non

⁸ P. Rossi, *Le sterminate antichità e nuovi saggi vichiani*, Firenze, 1999, p. XVI.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Sn44*, p. 149.

sarebbe l'unico aspetto attraverso il quale si potrebbe affrontare l'eterogeneità delle strutture temporali dell'opera. E tuttavia, rendono esplicita questa eterogeneità anche i paradigmi temporali ascendente, discendente, ciclico e parabolico a cui sembrano corrispondere le sequenze di modificazioni mentali e culturali individuate dal metodo storico vichiano. Diversi tra loro, in quanto denotano, ad esempio, il movimento crescente del processo accumulativo dei saperi umani e decadente del processo di corruzione, sia delle disposizioni morali che dei gusti, questi paradigmi temporali sarebbero eterogenei anche in quanto istanze costitutive di una storia che trascorre nella forma 'ideale ed eterna'. Quindi, il modello sovratemporale del corso storico riportato dalla *Scienza nuova*, come già detto in relazione alla variazione dei ritmi dei corsi delle nazioni, riguarda ugualmente l'eterogeneità di quei paradigmi che rappresentano figurativamente il modo con cui procedono la natura e le creazioni umane. Il processo si snoda in modo ascendente quando si tratta dello sviluppo delle facoltà della conoscenza umana considerate nel lungo periodo storico; in modo discendente quando si tratta delle caratteristiche morali di una data nazione dopo il godimento del piacere e del lusso, ma anche, in maniera successivamente ascendente e discendente rispetto ai processi di perfezionamento e di degenerazione che attraversano la natura umana e quella dei popoli. I movimenti storici — creati dagli uomini o dalla divina provvidenza e contratti speculativamente da quei paradigmi temporali — costituiscono dati empirici di un'indagine scientifica proprio perché appaiono verificati dall'apparato metodologico vichiano. L'applicazione di questo apparato mostra dunque, come si è detto, tanto le regolarità nell'ambito del contingente quanto le particolarizzazioni nell'ambito del necessario, stabilendo anche in tal modo le distinte, ma sempre costanti, prospettive direzionali attribuite ai corsi storici.

L'affrontare sotto l'aspetto dei paradigmi temporali l'eterogeneità delle temporalità discernibili nella *Scienza nuova* rende esplicito, soprattutto, il carattere *sfaccettato* di questo aspetto nel pensiero vichiano. Legata a quello che è forse il tema più celebrato in Vico — la sua concezione della storia — la questione della temporalità porta, ancora, a un'abbondante e agguerrita fortuna critica che l'ha affrontata secondo diverse e interessanti prospettive. Citeremo per questo alcuni studiosi: 1) Paolo Rossi, che dedicandosi alla disputa geologico-cosmogonica del Seicento circa l'analisi storica della natura, fa riferimento alla posizione teorica contraria alla tesi dei preadamiti che Vico assume, nella sua

Scienza nuova 1725, per opporlo, in tal modo, alla «dottrina dell'eternità del mondo»¹¹; 2) Mario Papini, il quale, concentrandosi, a sua volta, sul modo vichiano di 'fare metafisica' sottolinea la tradizione platonica della filosofia vichiana e l'opposizione tra temporalità ed eternità per fondare così la tesi della «riconversione circolare»¹² tra queste istanze polarizzate; 3) Silvia Caianiello, della cui posizione questo testo si avvale in larga misura, applica le categorie della *storia dei concetti* di Reinhart Koselleck per trattare delle origini del primo storicismo tedesco e, in questo quadro teorico, Vico viene indicato come il filosofo a partire dal quale, in territorio italiano, «cominci a costituirsi un nuovo concetto di epoca»¹³.

Citeremo anche, in questo caso un po' più nello specifico Enrico Nuzzo, che nei suoi lavori da tempo richiama l'attenzione sulla questione della *pluralità* dei tempi e delle storie nella filosofia vichiana, individuando inoltre negli scritti della maturità del filosofo le «varie successioni di serie o sequenze»¹⁴ con cui sarebbero rappresentate quelle pluralità. Ciò che ne consegue è una raccolta minuziosa di tali successioni di serie, individuando nello sviluppo storico stabilito da Vico la permanenza di un «antichissimo immaginario naturalistico-organicista»¹⁵, ma anche la specificità del suo pensiero, poiché in questo contesto, ad esempio, il modello polibiano del corso storico cadenza, oltre alla traiettoria delle forme politiche, quella dei costumi nel percorso che li conduce «dalle originarie forme di spontanea religiosità, frugalità, lealtà, al polo opposto dell'artificiosità, della dissipazione, della slealtà, etc.»¹⁶.

Dopo aver sottolineato il carattere sfaccettato della concezione vichiana della storia — affrontato in questo testo dalle prospettive dell'accelerazione, del ritardo e dei paradigmi temporali relativi ai corsi delle nazione presentati specificamente nella *Scienza nuova* del 1744 — riteniamo pertinente anche indicare come queste prospettive vengano

¹¹ P. ROSSI, *I segni del tempo: storia della terra e storia delle nazioni da Hook a Vico*, Milano, 1979, p. 203.

¹² M. PAPINI, *Il geroglifico della storia: significato e funzione della dipintura nella 'Scienza nuova' di G. B. Vico*, Bologna, 1984, p. 9.

¹³ CAIANIELLO, *op. cit.*, p. 122.

¹⁴ E. NUZZO, *Metafore e luoghi della filosofia. Scritti teorici e storiografici*, a cura di M. Cambi, C. Cantillo, C. Colangelo, F. Piro, Roma, 2013, p. 322.

¹⁵ Ivi, p. 318.

¹⁶ Ivi, p. 322.

concepite almeno in altre due opere vichiane; e proprio di questo tratta la seconda osservazione annunciata in precedenza. Preliminarmente, è necessario fare delle considerazioni di carattere personale legate alla recezione di Vico in Brasile.

Il dibattito sulla prevalenza di quell'opera rispetto ad altre opere vichiane, già abbastanza sviluppato tra gli studiosi del pensiero di Vico, soprattutto in territorio europeo, raggiunge gli spazi accademici brasiliani attraverso una raccolta frammentata di articoli e libri digitalizzati. Le collezioni delle biblioteche universitarie, in generale, conservano e promuovono la linea interpretativa del pensiero vichiano che insiste sull'autonomia di quella *Scienza nuova* limitando materialmente la ricerca bibliografica su tale pensiero alle edizioni e versioni tradotte di quest'opera.

Pertanto, nel caso particolare della mia ricerca — di cui questo testo costituisce una messa a punto —, se non un rifiuto, almeno una adesione prudente alla linea interpretativa idealista del pensiero vichiano è stata resa possibile solo dall'accesso al materiale bibliografico messo a disposizione dall'Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e scientifico moderno (ISPF). Durante il periodo da me trascorso a Napoli, dunque, i limiti di tempo imposti alla ricerca erano ben definiti, poiché il rapporto con l'Università degli Studi di Napoli Federico II prevedeva un soggiorno di dodici mesi. Comunque, ampliato l'accesso alla bibliografia specializzata, mi è apparso chiaro che dovevo ampliare anche il campo del mio oggetto di studio — appunto le concezioni vichiane della *storia* e del *tempo* — fino a includere nel materiale da analizzare non solo le opere antecedenti l'ultima versione della *Scienza nuova*, ma anche le opere di Vico considerate propriamente storiche.

Per quanto riguarda l'analisi di due di queste opere storiche — *La congiura dei principi napoletani* [1701] e *Le gesta di Antonio Carafa* — mi sono imbattuta in quanto segue: l'esperienza dell'accelerazione temporale appare tematizzata sia nell'una che nell'altra, e quindi in approcci storiografici abbastanza diversi. Sulla *Coniuratio*, aggiungerò rapidamente che, tesa a descrivere gli eventi che precedettero e seguirono la morte di Carlo II di Spagna (1700) e, più precisamente, la congiura organizzata da parte del baronato napoletano che rivendicava l'indipendenza dal Regno di Napoli, l'opera attribuisce alle azioni e alle scelte di Gaetano Gambacorta — considerato il principale artefice del movimento — e degli altri congiurati, la capacità di accelerare il percorso che essi stessi avevano stabilito, ovvero l'insurrezione.

Gli eventi che culminarono nella congiura erano guidati dai loro organizzatori, in un modo tale che il fine desiderato, la liberazione politica dal giogo spagnolo, fu progressivamente anticipato da uomini di «animo subdolo»¹⁷ come Carlo Di Sangro e di «animo ingenuo»¹⁸ come Giovanni Carafa. In altre parole, per il raggiungimento di quel fine — desiderato anche collettivamente da tutto il popolo napoletano che sentiva «l'antico peso e insofferenza della dominazione straniera»¹⁹ — contribuisce la condotta morale di uomini particolari in grado di interferire significativamente non solo nelle circostanze storiche del loro tempo, ma anche nella velocità con cui tali circostanze vengono modificate. È interessante notare, però, che la narrazione delle azioni del Viceré di Napoli, Luigi de la Cerda²⁰, riguarda anche la descrizione dell'ordine dei suoi pensieri e, quindi, della dimensione psicologica del principale oppositore e bersaglio della cospirazione. In tal senso, questa descrizione sembra attestare la caratterizzazione del de la Cerda, fatta già nelle prime pagine dell'opera, come uomo dotato di animo capace di mantenere «estrema padronanza di sé»²¹ anche in situazioni avverse come la morte del re.

La relazione stabilita da Vico tra i caratteri del viceré e dei rivoltosi ripropone l'opposizione tra il *sapiente* e lo *stultus* che, risalendo all'antichità, attribuisce una naturale superiorità del primo sul secondo e, non di rado, identifica nella plebe il carattere stesso della stupidità. Questa opposizione è resa esplicita nel passaggio in cui de la Cerda, in presenza di Gambacorta, cioè di colui che cospirava per il suo assassinio, riesce a ponderare mentalmente (e di questo siamo informati dal filosofo) il molesto arrivo del congiurato in città con la necessità di raggiungere un accordo che ponesse fine all'insurrezione e, per questo scopo, gli chiede di tornare in Spagna garantendogli la risoluzione positiva dei suoi affari. La continuità della narrazione mostra, però, che in questo caso nemmeno le azioni guidate da una rettitudine morale come quella del viceré furono sufficienti a ostacolare la sequenza di eventi innescata dai ribelli,

¹⁷ G. Vico, *La congiura dei principi napoletani: 1701 (prima e seconda stesura)*, a cura di C. Pandolfi, Napoli, 1992, p. 214.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ivi*, p. 213.

²⁰ Luigi de la Cerda, duca di Medinaceli (1660-1711).

²¹ *Ivi*, p. 196.

i quali, secondo Vico, «continuarono infatti ad accelerare il cammino per la via che avevano stabilito di percorrere»²².

E proprio il tema della capacità attribuita a certi uomini di interferire, accelerare e ritardare il corso degli eventi storici viene affrontato dall'opera storico-biografica *Le gesta di Antonio Carafa* che Vico scrive, afferma lo stesso filosofo, «mosso dall'affetto pel *loco natio*»²³. *L'essere napoletano* sarebbe la motivazione personale del filosofo per la stesura dell'opera (insieme alla commissione ricevuta dal nipote di Carafa), ma sarebbe anche, come osserva giustamente Roić, «la più grande fortuna del generale»²⁴. Infatti, la rivendicazione dell'origine napoletana della famiglia Carafa, presentata nel primo dei quattro libri che compongono l'opera, risale ai processi fondativi della città per ritrovarvi l'ascendenza greca e romana del popolo napoletano nel suo complesso e, conseguentemente, della famiglia Carafa e del generale. Costituisce dunque il carattere di quel popolo, secondo il filosofo, l'*eleganza* proveniente dai Greci, la *nobiltà* proveniente dai Romani e la *magnificenza* risultante da questa mescolanza, che si sarebbe mantenuta anche nei periodi in cui la città fu dominata²⁵.

La narrazione che segue consiste quindi nell'esposizione degli eventi della vita di un singolo uomo che, però, essendo napoletano, riunirebbe in sé ciascuno dei valori del popolo a cui appartiene. Nel caso specifico del racconto biografico di Antonio Carafa, tuttavia, l'argomentazione che cerca di particolarizzare il carattere di un popolo nella condotta morale di un individuo deve anche giustificare le azioni efferate di un napoletano noto per essere poco versato negli «studi più alti e severi»²⁶, violento e omicida. La strategia argomentativa di Vico, quindi, sembra essere quella di riportare il processo di formazione del carattere di questo concittadino che, per «giovanile ferocia»²⁷, inizialmente avrebbe condotto una vita dissoluta macchiandosi di un omicidio «durante una ceri-

²² Ivi, p. 221.

²³ G. Vico, *Le gesta di Antonio Carafa*, in *Scritti storici*, a cura di F. Nicolini, Napoli, 1980, p. 11 [d'ora in avanti: *De reb.*].

²⁴ S. Roić, *G. Vico, A. Carafa e Jelena Zrinska: un episodio di storiografia e di letteratura europea*, in *Vico in Italia e in Germania: letture e prospettive*. Atti del convegno internazionale (Napoli, 1-3 marzo 1990), a cura di G. Cacciatore, G. Cantillo, Napoli, 1993, p. 398.

²⁵ *De reb.*, p. 16.

²⁶ Ivi, p. 21.

²⁷ Ivi, p. 23

monia sacra e al cospetto del viceré»²⁸. In una fase più matura, e dopo il «caso fortuito»²⁹ dell'omicidio, Carafa avrebbe poi riflettuto, recuperato la sua vocazione e ripreso «la strada dell'operosità, della solerzia, della rettitudine»³⁰.

La realizzazione delle disposizioni naturali di Carafa dipenderebbero quindi dalle azioni compiute e dalle decisioni prese di fronte alle circostanze storiche che lo circondarono e alle condizioni individuali che lo colpirono. Rallentato nel periodo in cui il maresciallo si discostò dalla sua natura, il corso della vita di quest'uomo comprende anche esperienze di accelerazione che alterano l'andamento di quel processo formativo di uomini illustri. Tali esperienze sono attestate, ad esempio, dall'episodio del trasferimento di Carafa a Malta e dal suo ingresso nella spedizione gerosolomita, imprese che avrebbero accelerato il compimento della sua vocazione militare, ma anche, dall'evento del matrimonio tra il maresciallo e Caterina Cardona, che sarebbe stato approvato dall'imperatore, poiché, secondo Vico, quest'ultimo «vedeva già in Antonio luminosi segni forieri dell'uomo insigne che sarebbe divenuto poi»³¹.

Si potrebbe a questo punto affermare che le prospettive di accelerazione e di ritardo che particolarizzano i percorsi storici di nazioni come la greca e la francese sarebbero individuabili anche nella sequenza degli eventi che culminarono nella congiura avvenuta tra il 21 e 22 settembre 1701 a Napoli e in quella che portò Antonio Carafa alla realizzazione della propria natura. Pur essendo diversi dal punto di vista del grado di generalizzazione dal quale vengono analizzati, i percorsi storici sia di intere nazioni che di singoli uomini variano a seconda delle azioni dei loro soggetti, ma soprattutto a fronte di una storia che trascorre 'ideale ed eterna', e quindi, in una certa misura, nonostante le creazioni umane.

PRISCILA ARAGÃO ZANINETTI

ORIGINS AND PERPETUITY OF STORIES IN NEW SCIENCE. The past from which the principles of Vico's New Science stem is remote enough to bear witness not to the writers of nations, but to the authors of a poetic world. Coming

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.*

³⁰ *Ibid.*

³¹ *Ivi*, p. 33.

from such a distant antiquity, the narratives that constitute the field of investigation of Vico's science demonstrate the historical paths taken by nations, but also the different times that mark their creations. Abbreviated, fair or slowed down, the passage from barbarism to civilization is verified by the adoption of a model made supra-temporal and still applicable in particular dimensions of history. This article therefore intends to present the temporal perspectives of acceleration and delay that, concerning Vico's historical conception, organize the historical courses of nations and of those who have in some way guided them.